

L'ECO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE IN SICILIA E IL CONTROCANTO DEI PROVERBI

Ferdinando Raffaele

UNIVERSITÀ KORE - ENNA

ferdinando.raffaele@unikore.it

Riassunto:

Il presente articolo esamina il ricorso al proverbio nel contesto della poesia di matrice antirivoluzionaria che ha visto la luce in Sicilia nell'ultimo decennio del secolo XVIII. Concepita in funzione della propaganda politica e quasi sempre per una diffusione orale, essa esprime una profonda avversione, venata talvolta da toni apocalittici, nei confronti dei cambiamenti politico-istituzionali prospettati dalla Rivoluzione francese. Il proverbio, con la sua sentenziosità, vi certifica in maniera indiscutibile la verità delle affermazioni e la fondatezza delle argomentazioni avanzate. In particolare, esso assume una funzionalità politico-culturale di orientamento conservatore, in opposizione alle ideologie rivoluzionarie e all'utopismo progressista veicolati in Italia dal giacobinismo filofrancese. Ma soprattutto il suo uso va riportato alla categoria storico-politica dell'Insorgenza, intesa quale reazione all'imposizione di una struttura sociale e istituzionale percepita come estranea, ovvero ostile, a quelle tradizionali.

Parole chiave:

Proverbio; Rivoluzione; Insorgenza; Propaganda.

Abstract:

This article examines the use of proverbs in anti-revolutionary poetry produced in Sicily in the last decade of the 18th century. These are poems of political propaganda and express a deep aversion, sometimes tinged with apocalyptic tones, towards the political and institutional changes proposed by French Revolution. The proverb, with its sententiousness, unquestionably affirms the truth of the statements made and the arguments advanced. In particular, it takes on a conservative political and cultural function, in opposition to the revolutionary ideologies and progressive utopianism brought to Italy by the pro-French Jacobins. Above all,

its use can be reported within the historical-political category of the Counter-revolutionary Uprising, understood as a reaction to the imposition of a social and institutional structure perceived as alien, or even hostile, to traditional ones.

Keywords:

Proverb; Revolution; Insurrection; Propaganda

1. Premessa

1.1 La poesia quale strumento di azione politica

Tra gli strumenti della propaganda politica¹, i testi letterari rivestono oggi un ruolo quantitativamente limitato, ristretto a una ricezione di nicchia che di rado oltrepassa la sfera dell'alta cultura. Non è stato così nel passato, almeno fino all'avvento dei grandi mezzi di comunicazione di massa: essi costituivano un fondamentale veicolo di divulgazione del pensiero politico, anche a livello popolare. Mal si comprenderebbero, solo per fare un esempio relativo all'Italia, gli sviluppi del processo storico risorgimentale, prescindendo dal ruolo svolto dalla poesia, dai romanzi, nonché dalla musica e dalle arti². Opere poetiche e romanzi ispirati alla propaganda politica si collocano pertanto al crocevia tra differenti ambiti disciplinari, e conseguentemente chiamano in causa specifici statuti epistemologici. Da questo punto di vista, un perspicuo modello di riferimento rimane sempre il volume di Paul Hazard (1995), *Rivoluzione francese e lettere italiane*, nel quale si esaminano i riflessi del fenomeno rivoluzionario sulla produzione letteraria italiana, con attenzione anche al costituirsi di linee tematiche che potremmo definire "militanti"³.

Del resto, proprio a partire dalla seconda metà del secolo XVIII un po' in tutta la produzione letteraria europea emergono istanze politiche, legate soprattutto a sensibilità *lato sensu* democratiche ovvero nazionalistiche, nonché alle reazioni nei loro confronti, le quali conoscono una fase di elevata intensità negli anni della Rivoluzione francese e nella cosiddetta "età napoleonica", fino allo spartiacque costituito dal Congresso di Vienna. In questi anni, oltretutto, si registra una complessiva ridefinizione e una nuova articolazione del linguaggio politico⁴, correlate ai cambiamenti storici in atto⁵. Si tratta di un fenomeno rispetto al quale il presente

1 Valga la definizione di Cantoni: «La propaganda è un insieme di tecniche comunicative che mirano in ultima analisi a indurre comportamenti determinati in relazione a problemi d'attualità, che coinvolgono effettivamente l'individuo in quanto membro della società», in Cantoni / Di Blas (2002: 105).

2 Un quadro essenziale sull'argomento, corredato da ampia bibliografia, è quello fornito in Marini (1998); per un ulteriore approfondimento cfr. Tatti (2011).

3 Una fase di svolta per la maturazione in Italia di una "opinione pubblica" è costituita dall'ultimo decennio del secolo XVIII, cfr. De Felice (1962).

4 I cui tratti dominanti persistono nel lessico corrente, cfr. Vinciguerra (2016: 11-20).

5 A proposito dell'Italia, cfr. Leso (1991); Montanile (1994).

intervento concentra l'attenzione sul caso specifico della Sicilia, ove vede la luce una significativa produzione poetica di orientamento antirivoluzionario, che peraltro attinge alla memoria storica isolana per declinarla in una prospettiva attualizzante.

1.2 *La rivoluzione vista dalla Sicilia*

Dall'ultima decade del secolo XVIII fino quasi al Congresso di Vienna, la Sicilia rappresenta un'area geo-politica (e geo-culturale) eccentrica rispetto al generale quadro politico italiano ed europeo, egemonizzato dalla "Francia napoleonica". Sotto la protezione della flotta inglese, sull'isola trova infatti rifugio in due periodi diversi Ferdinando di Borbone, IV re di Napoli e III re di Sicilia, costretto ad abbandonare Napoli e il sud Italia occupati dall'esercito francese; sicché Palermo diviene a più riprese, tra il 1798 e il 1816, la residenza effettiva della corte borbonica⁶. Ma già prima dell'invasione francese del Regno di Napoli, in Sicilia all'azione politica e militare fa eco la propaganda antifrancese (o meglio: prima antigiacobina, poi antinapoleonica), che si esprime attraverso una vasta produzione di libri, opuscoli, giornali, e anche di componimenti poetici. Specialmente questi ultimi, benché quasi sempre concepiti in ambienti colti, hanno un'intonazione popolaresca e prediligono il siciliano, anche perché devono prestarsi a un'agevole memorizzazione finalizzata alla loro diffusione presso un pubblico prevalentemente composto da analfabeti. La scelta della lingua, del resto, non è indifferente, sia per ragioni di ordine pratico – si consideri il numero esiguo di quanti facevano abitualmente uso della lingua italiana o erano in grado di comprenderla⁷ –, sia per ragioni di ordine politico-ideologico, in quanto espressione di una marca di appartenenza⁸.

Ovviamente, trattandosi prevalentemente di letteratura concepita per una fruizione di tipo orale, disponiamo di testimonianze limitate, poiché una volta venute meno le sollecitazioni agonistiche della lotta politica, quando non opportunamente conservate, sono andate man mano disperdendosi e assottigliandosi. Tuttavia, una raccolta di canti popolari siciliani del demologo Salvatore Salomone Marino (1882) e un volume di Tecla Navarra Masi (1919), che la integra con testi d'autore, ci offrono un quadro sufficientemente perspicuo sulla ricezione ed elaborazione in termini di produzione poetica delle notizie relative agli eventi rivoluzionari.

Va rilevato come pressoché tutti i componimenti antologizzati esprimano giudizi decisamente avversi nei confronti della rivoluzione, dei suoi attori e dei mutamenti politico-istituzionali

⁶ Per il quadro storico generale si fa riferimento, tra gli altri, a Capra (1978).

⁷ Per quanto attiene all'uso dell'italiano, secondo De Mauro (1970), la percentuale degli italofoeni ancora nel 1861 si aggirava intorno al 2,5 % della popolazione nazionale.

⁸ Si prenda il caso della Francia rivoluzionaria, ove la lingua 'nazionale' viene imposta coercitivamente a tutta la popolazione, perché è la lingua in cui è redatta la costituzione e dunque rappresenta lo strumento attraverso il quale va diffuso il verbo rivoluzionario. Nel rapporto sull'istruzione scolastica presentato dal Talleyrand all'Assemblea nazionale, si afferma che occorre insegnare fin dalle scuole elementari «la lingua della Costituzione e delle leggi; e questa folla di dialetti corrotti, ultimo resto del feudalesimo, sarà costretta a sparire», citato in Madonia (2005: 41), a proposito del «terrore linguistico» propugnato dal governo repubblicano, rivolto allo sradicamento dei dialetti e delle minoranze linguistiche (p. 43). Ben si comprende, quindi, come l'uso scritto del dialetto divenga uno dei segni distintivi delle posizioni antirivoluzionarie. Sulle politiche linguistiche poste in atto dal governo francese a seguito della rivoluzione la bibliografia è vastissima, cfr. almeno Renzi (1981) e Vecchio (1982).

da essa determinati, in accordo del resto con la gran parte della coeva produzione poetica italiana di argomento politico composta in dialetto⁹. Vi predomina la repulsione nei confronti delle novità che vengono dalla Francia e la volontà di “conservare” l’assetto politico esistente, insieme a tradizioni religiose, culturali e, in genere, di vita quotidiana. Delineano insomma una cornice ideologica ben definita nei suoi caposaldi, rispetto alla quale, come si proverà a mostrare nelle pagine seguenti, il proverbio costituisce uno dei tratti retorici più caratterizzanti.

2. La funzione del proverbio nel contesto della poesia antirivoluzionaria

Rispetto a un’ideologia e a una prassi politica che sono percepite come sovvertitrici di un ordine sociale e di tradizioni culturali secolari, il proverbio, come avremo modo di constatare, è adoperato con una funzione confermativa, quale distillato di esperienze trasmesse oralmente attraverso il succedersi delle generazioni, al fine di orientare l’azione¹⁰. Sicché l’atto della decisione trova in esso un imprescindibile termine di paragone.

2.1 *La «Storia di la rivoluzioni di Francia»*

Le notizie che giungono in Sicilia sugli avvenimenti relativi alla rivoluzione francese suscitano in molti una fortissima inquietudine, poiché vi si scorgono il venire meno del principio di autorità e i prodromi dello stato di anarchia. Oltretutto produce raccapriccio il regicidio di Luigi XVI, nella cui decapitazione si incarna icasticamente il ribaltamento dell’ordine politico.

Un anonimo poeta, per esprimere la sua repulsione nei confronti dei rivolgimenti in corso, prende spunto da un fatto di cronaca: il 9 febbraio 1793 due navi da guerra francesi sono costrette dal mare in tempesta a cercare rifugio presso il porto di Palermo. Una volta attraccate, le autorità concedono a ufficiali e soldati il permesso di circolare liberamente per la città. Ciò però ingenera sospetti tra il popolo. Sono in tanti a pensare che quei soldati possano approfittare della circostanza per prendere visione dei luoghi e poi, grazie alle informazioni raccolte, progettare un’incursione contro la città o addirittura la sua occupazione. Anzi a un certo punto la diffidenza si fa certezza, e solo l’intervento delle autorità impedisce che la furia popolare si scateni contro il contingente militare¹¹.

9 Franco Brevini (1999, vol. II: 2617) sottolinea come i risultati letterariamente più significativi in ambito dialettale si registrino proprio «fra le pagine ispirate a posizioni reazionarie», poiché «in esse [...] si fa sentire la voce delle masse popolari». Analoga constatazione in Ceruti (1998: 242), il quale rimarca come la letteratura degli anni successivi al 1789 risulti «assai ricca di affermazioni orientate in senso controrivoluzionario».

10 Restando nell’ambito delle esperienze letterarie che hanno visto la luce in Sicilia, va ricordato che il proverbio costituisce un ricorrente elemento simbolico, espressione di stabilità se non di perennità; si pensi, per citare un esempio molto noto, a *I Malavoglia* – su cui si vedano Pappalardo (1967) e Alfieri (1985) –. Di contro, va anche ricordato come talvolta il proverbio sia connotato negativamente, in quanto latore di privilegi, come accade, per esempio, nel romanzo di Dacia Maraini *La lunga vita di Marianna Ucrìa*.

11 Le informazioni su questi fatti Salomone Marino (1882: 153-154) le ricava dal diario manoscritto del marchese Francesco Maria Emanuele di Villabianca; informazioni che collimano con il racconto in versi.

Il componimento sintetizza il racconto storico, rimarcando la tensione che pervade il popolo palermitano allorché si insospettisce per il comportamento dei soldati francesi¹²: «'N Palermu allavancaru li Francisi, / jàvanu firriannu casi casi, / facianu la cirneca a lu paisi / cu finta ch'èranu tutti locchi e 'nvasi. / Si'un era 'u Vicerè ca si cci misi, / cci davanu li pira e li cirasi, / cà, doppu chi lu Vèspiru si 'ntisi, / senza Cumpieta nun su' pirsuasi»¹³.

Il testo riporta, modificandoli lievemente, due proverbi tipicamente siciliani: «dari li pira e li cirasi» e «dopu lu Vèspiru c'è Cumpieta». Nel primo caso, la forma paremica assume il significato di “restituire il giusto compenso”, e più specificamente: “gli avrebbero dato il fatto loro”, nei confronti di un'azione giudicata ostile¹⁴. Nel secondo caso, il riferimento è alla ben nota rivolta “dei Vespri Siciliani”, e fa leva sull'analogia con il lessico ecclesiastico, che prevede, nella suddivisione liturgica delle ore del giorno, dopo la recita dei Vespri e prima del riposo notturno la recita della Compieta. Con evidente esagerazione, si sostiene che se non ci fosse stato l'intervento del viceré i soldati francesi avrebbero ricevuto lo stesso trattamento che i palermitani prima e tutti i siciliani subito dopo riservarono agli angioini nel 1282, replicando i fatti del Vespro nel tempo presente con una Compieta. Nel detto – che peraltro era stato nei secoli adoperato in accezione antifrancese¹⁵ – la mitizzazione della storia funge da abito per rappresentare una situazione della contemporaneità, nella quale non si scorge solo un atavico pregiudizio ostile, ma anche il timore dell'estendersi a tutto il mondo, e dunque anche alla Sicilia, di un generale moto di sovvertimento, tale da sconvolgere gli assetti della natura e della società.

Questo giudizio appare espresso in modo ancora più chiaro e articolato in un altro componimento poetico registrato da Salomone Marino e da collocare cronologicamente poco dopo quello appena citato. Il 21 gennaio del 1793, giorno dell'esecuzione di Luigi XVI, costituisce infatti un momento decisivo per la letteratura politica antirivoluzionaria in tutta l'Europa: si moltiplicano i compianti per la triste sorte del re, le invettive contro coloro i quali stanno spargendo sangue innocente, gli scritti che incitano all'azione rivolta al ripristino della legittima gerarchia politica¹⁶. Salomone Marino ha avuto modo di trascrivere un testo – che ebbe una diffusione molto ampia almeno fino agli anni Venti dell'Ottocento, ma del quale ha potuto

12 Il testo è edito in Salomone Marino (1882: 154). Come anche per le altre citazioni, si mantengono le scelte grafiche adottate dallo studioso, mentre la trasposizione in italiano è redazionale e si prefigge di conservare il più possibile l'articolazione sintattica e il lessico del testo siciliano.

13 «I francesi si sparsero dentro Palermo, andavano in giro lungo le case, spiavano il paese, facendo finta di essere stupidi e intontiti. Se non fosse stato per il Viceré che si mise in mezzo, gli avrebbero “dato le pere e le ciliegie” [“gli avrebbero dato il fatto loro”], perché dopo che si intese il Vespro, senza la Compieta non sono persuasi».

14 In altro contesto essa, più genericamente, può riferirsi a beni materiali: “dare un'equa retribuzione”.

15 Cfr. Salomone Marino (1882: 154-155); Navarra Masi (1919: 43-44).

16 La distruzione dell'ordine sociale costituisce l'elemento unificante di tanta poesia di ispirazione politica. Per quanto riguarda l'Italia, l'esempio letterariamente più elevato è senz'altro il poemetto di Vincenzo Monti *In morte di Ugo Bassville* (noto anche come *Cantica Bassvilliana*). Un altro esempio significativo è l'ode *Il mio tempo* dell'ancora adolescente Ugo Foscolo, il quale mostra costernazione per il regicidio, inveendo contro la rivoluzione e i suoi artefici, i quali hanno prodotto un «soquadrato mondo».

ricostruire solo alcune parti¹⁷ – il cui *incipit* prende spunto dall’arrivo a Palermo della notizia del regicidio: «Li vascelli purtaru mali novi, / chi granni arrivutuni di spaventu! / Francia mischina si lamenta e doli / ca nesciri vurria a sarvamentu; / ma su’ sfrinati, ohimè, li so’ figghioli, / hann’arrivatu a tali attrivamentu!»¹⁸.

L’autore focalizza la sua attenzione sul disastroso ribaltamento delle istituzioni («granni arrivutuni»¹⁹) e sullo scatenamento delle pulsioni di violenza («li so’ figghioli su’ sfrinati») e di arroganza senza limiti («attrivamentu»²⁰), per continuare il racconto evocando l’uccisione del re e della regina, vittime della spietata ferocia dei francesi: «Chianceru li stissi petri, no li boja, / no lu Francisi, cani arrinigatu!»²¹. Ma non si ferma alla riprovazione dell’efferato delitto e dei sacrilegi perpetrati dai rivoluzionari: egli rimarca le conseguenze sociali e politiche dell’eversione operata dai repubblicani: «Oh chi turruri, chi fera rapina! / granni è lu sangu chi spargeru ’ntornu! / ognedunu a lu mali si cci ’nclina, / e di Re tutti cumannari vonnu. / E chista è libertà, chi li ruina? / Libirtà, senza Re, circari vonnu? / cà cc’è lu muttu ca chiaru lu grida: / “Cantannu tanti gaddi, mai fa ghiornu”»²². Altri versi riferiscono poi come il re sia stato oltraggiosamente condotto al patibolo, come anche la regina abbia subito la stessa sorte, come il terrore imperversi con una furia talmente diabolica da pretendere di costituire un governo senza re: un governo, ribadisce l’anonimo poeta, in cui sono in tanti a rivendicare l’esercizio del potere. Ma ciò contrasta con il buon senso, perché se sono molti coloro i quali rivendicano la legittimazione a prendere decisioni («di Re cumannari vonnu»), non si raggiunge alcun risultato effettivo, anzi prevale l’anarchia. Si tratta di una verità lampante, che è confermata dal *muttu* (“proverbio”), il quale indiscutibilmente certifica che se cantano tanti galli non fa mai giorno, ossia la presenza di tanti capi genera il caos. Appare quindi inevitabile l’esito catastrofico di tanta arroganza, che da lì a poco renderà i francesi «tutti senza culu e senza regnu», cioè poveri e allo sbando²³. Anzi la loro sorte, secondo l’Anonimo, è segnata, poiché già «àculi illustri hannu stinnutu l’ali»²⁴, ossia le grandi monarchie europee (le aquile) stanno per ristabilire il legittimo ordine nel governo: «cu sò putenza cci mèttnu impegnu; / s’hannu a strudiri st’orribuli mali, / sulu a li Re cci cumpeti lu Regnu»²⁵.

17 Salomone Marino (1882: 157-158); cfr. anche Navarra Masi (1919: 45-48).

18 «I vascelli portarono cattive notizie, che grande sovvertimento, da spavento! La povera Francia si lamenta e si duole, perché vorrebbe uscirne sana e salva; ma, ohimè, i suoi figli sono senza freno, sono giunti a tale presunzione!».

19 Mortillaro (1876: 111) alla voce «Arrivutàri»: «volger sossopra, *Rivoltare*. 2. Arrivutari lu munnu, modo prov. e vale far tutti gli sforzi, e tentar quasi l’impossibile».

20 Cfr. la voce «Attrivimèntu», in Mortillaro (1876: 129): «temerità, presunzione, baldanza, *Ardire, Ardimento*».

21 «Piansero le stesse pietre, non il boia, non il francese, cane rinnegato!».

22 «Oh quale terrore, quale funesta rapina! Grande è il sangue che sparsero intorno! Ognuno si rivolge al male, e tutti vogliono comandare come Re. E questa è libertà, che li rovina? Vogliono cercare libertà senza Re? Qui c’è il motto che lo grida chiaramente: “Quando cantano tanti galli, non fa mai giorno”».

23 Appare chiaro nell’espressione *senza culu* l’implicito riferimento ai sanculotti, che com’è noto, costituirono per un certo momento la forza trainante del movimento rivoluzionario.

24 «aquile illustri hanno disteso le ali».

25 «con la loro potenza ci mettono impegno; dovranno rodarsi quest’orribile male, il Regno compete solo ai Re».

Si noti come, nel contesto di una posizione politica legittimista che difende la conservazione dell'assetto esistente, i due detti paremici rimarchino le conseguenze rovinose determinate, secondo l'Anonimo, dalla diabolica protervia rivoluzionaria e dal suo severo contrappasso. Alla fine il giusto ordine politico sarà ripristinato, in quanto, per l'appunto, il governo compete ai re.

2.2 *Le armate francesi in Italia*

Quando il moto rivoluzionario produce i suoi effetti in Italia, con la campagna militare guidata da Napoleone, il regno di Sicilia è chiamato a fornire, nel 1796, alla monarchia borbonica un contingente militare da inviare contro le armate francesi che si accingono a occupare i domini pontifici. Anche questo evento ispira dei versi, che però, visto l'esito rovinoso della spedizione, a differenza dei precedenti componimenti non trova continuità nei canti popolari²⁶. Salomone Marino (1882: 158-166) li riscontra e li trascrive dalla cronaca del Villabianca.

Uno di questi componimenti conclude l'invettiva antifrancese con due proverbi. Il primo ripropone il ricordo della guerra del Vespro: i soldati siciliani avrebbero dato la Compieta ai francesi, completando l'opera iniziata – il Vespro – dai loro antenati: «Chi s'aspetta? All'armi, all'armi! / Via, curremu, o fidi amici; / si lu Vèspiru si fici, / la Cumpieta si farà»²⁷. Tale asserzione è amplificata dal successivo proverbio: «E a sti gaddi arripudduti / ch'annu fattu li scarciuni, / li faremu ora capuni / cu la nostra abilità»²⁸. Rendere “i galli dei capponi”, ovviamente, significa nel caso specifico privare i francesi della loro *vis bellica*. Constatiamo come il detto paremico anche in questo caso serva a ribadire l'intangibilità di un ordine politico minacciato da un nemico empio e assetato di sangue, contro il quale è invocato il coraggio del popolo siciliano.

Le successive vicende che vedono la corte borbonica rientrare nella sede di Napoli, a seguito della vittoriosa riconquista operata dall'Armata della Santa Fede del cardinale Ruffo, sono poi oggetto di una canzone nella quale è celebrata la restaurazione del legittimo governo monarchico sul Regno di Napoli. Si tratta di un vero e proprio panegirico, del quale è autore un certo abate Catinella, una cui stanza è riservata ai giacobini napoletani che si sono alleati con l'invasore francese²⁹: «Cori inumani e barbari / avistivu curaggiu / fari tantu dammaggiu / cu tanta crudeltà. / Lu sceccu e li carrubbi / in pena cci appizzastivu / lu mussu in terra dastivu / oh! Diu! ch'iniquità»³⁰. E vi si ribadisce l'accusa di tradimento già formulata nella stanza precedente con un'espressione proverbiale: «Pr'un piattu di lenticchi [...] si tradisci un Re»³¹. Anche in questo caso le paremie hanno matrici diverse. Una è schiettamente popolare:

26 Salomone Marino (1882: 166).

27 «Cosa si aspetta? Alle armi, alle armi! Via, corriamo, o amici fidati; se si fece il Vespro, si farà la Compieta».

28 «E ora con la nostra abilità di questi galli impiccioletti, che hanno fatto gli spacconi, ne faremo capponi».

29 Navarra Masi (1919: 78-80).

30 «Cuori inumani e barbari, avete avuto coraggio nel fare tanto danno con tanta crudeltà. Come pena avete perso “l'asino e le carrube”, avete battuto il muso per terra. Oh! Dio! Che iniquità», a p. 79.

31 «Per un patto di lenticchie si tradisci un Re», a p. 78.

«appizzari lu sceccu e li carrubbi» fa riferimento a coloro i quali, agendo furbescamente, sono convinti di ottenere dei cospicui vantaggi, ma poi perdono tutto. L'altra è di matrice biblica e pone in evidenza l'enorme dislivello di valore tra quanto si perde – in questo caso per via del tradimento nei confronti della monarchia – e ciò che invece si ottiene.

Un'ultima testimonianza ce la offre il poeta Giovanni Meli, considerato il maggiore lirico dialettale del secolo XVIII³². Nella sua produzione poetica, ispirata alla cultura illuminista e connotata da una forte vocazione didascalica, gli eventi della rivoluzione del 1789 non appaiono. Invece, sul finire del secolo Meli prende apertamente posizione contro il suo più importante esito, l'imporsi del regime napoleonico e la sua egemonia sul continente europeo. Napoleone e il giacobinismo sono additati quali responsabili della condizione di perenne conflitto in cui versa l'Europa³³. Rappresenta questo suo giudizio, tra l'altro, nel sonetto caudato *Contra li Giacobini*, che propone una singolare analogia fra il Giacobino, personificazione del rivoluzionario concepito come tipo umano, e San Sano, un santo inesistente, il quale secondo la cultura popolare siciliana si offre sempre di compiere miracoli, ma con i suoi interventi sortisce effetti opposti rispetto a quelli invocati dai postulanti. Nel sonetto San Sano è presentato ricorrendo a un motto degli antichi³⁴: «L'antichi hannu vantatu a Santu Sanu / 'Ntra li strani prodigi astutu e finu / Sanava un ungnu e poi cadia la manu / Cunzava un vrazzu e cci ammudiva lu schinu»³⁵; per poi elencare alcuni dei disastri causati dall'azione politica dei rivoluzionari, i quali, promettendo libertà e giustizia, hanno invece sparso per tutta l'Europa la guerra, il terrore, l'arbitrio, la miseria. Il proverbio riferito a San Sano raffigura icasticamente l'eterogenesi dei fini del processo rivoluzionario, con un parallelismo che pone in relazione l'utopia politica (incarnata nei miracoli di San Sano) con i risultati conseguiti dai rivoluzionari nella realtà storica (personificati simbolicamente nel Giacobino, che è, dice il poeta, se non fratello almeno cugino di San Sano).

3. Qualche considerazione conclusiva

Il proverbio, come ricorda Temistocle Franceschi (1999: 4-5), si distingue dai più generici modi di dire per la sentenziosità, ossia per il suo imporsi come qualcosa di indiscutibile e di definitivo. Esso, nei testi esaminati, con la sua autorevolezza conferma oltre ogni ragionevole dubbio la veridicità del giudizio sui fatti storici. Del resto, i poeti menzionati interpretano convinzioni e stati d'animo che in altri contesti si manifestano nella ribellione armata delle

32 Sul rilievo europeo della produzione lirica di Meli si veda il volume curato da Giovanni Ruffino (2016), con i relativi riferimenti bibliografici.

33 Sull'avversione di Meli per il giacobinismo e in genere per l'utopismo politico, cfr. Perrone (2005: 794-796; 801-802).

34 Si cita da Navarra Masi (1919: 95).

35 «Gli antichi hanno lodato San Sano, astuto e fine tra strani prodigi: se risanava un'unghia, poi cadeva la mano, se sistemava un braccio, si ammoliva la schiena».

insorgenze³⁶. I loro componimenti costituiscono di fatto una forma di “insorgenza culturale”, per così dire, preventiva, a fronte della concreta possibilità dell’instaurazione anche in Sicilia di una repubblica giacobina. Cantati lungo le strade, recitati ad alta voce, letti nei salotti, essi mirano a suscitare una “opinione pubblica”, e ci offrono un termine di paragone con i moderni *mass-media* e *social-media*.

Ora, la Sicilia – il Regno di Sicilia – non conosce l’occupazione militare francese, com’è nel caso del Regno di Napoli soppiantato transitoriamente dalla Repubblica Partenopea. Tuttavia ne ascolta l’eco, ed è un’eco straordinariamente forte. A essa il popolo siciliano risponde ribadendo la fedeltà al re, mentre tra gli intellettuali si ha una reazione riflessa che produce, tra le sue varie espressioni, i componimenti poetici che abbiamo esaminato. Leggendo questi versi si constata come al fenomeno rivoluzionario non sia contestata in primo luogo la conquista del potere – malgrado sia ritenuta illegittima –, quanto il progetto di “cambiare il mondo”: reazione dai toni intensi e connotata da venature apocalittiche verso ciò che si percepisce come l’imposizione di un abito istituzionale ritenuto arbitrario e soprattutto innaturale. Di tale giudizio il proverbio costituisce la riprova: è il controcanto alla voce della Rivoluzione.

Bibliografia

ALFIERI, Gabriella (1985), *Il motto degli antichi. Proverbio e contesto ne «I Malavoglia»*, Catania, Fondazione Verga.

BREVINI, Franco (1999), *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, 3 voll., Milano, Mondadori (I Meridiani).

CANTONI, Giovanni (2023), “L’Insorgenza come categoria storico-politica”, in Id., *Scritti sulla Rivoluzione e sulla nazione*, Piacenza, Cristianità, pp. 49-85 [già in *Cristianità*, XXXIV (n. 337-338), 2006, pp. 15-28].

CANTONI, Lorenzo – Di Blas, Nicoletta (2002), *Teorie e pratiche della comunicazione*, Milano, Apogeo.

CAPRA, Carlo (1978), *L’età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, Bologna, il Mulino.

CERUTI, Marco (1998), “Letteratura e politica. Tra Giacobini e Restaurazione”, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VII, *Il primo Ottocento*, Roma, Salerno editrice, pp. 241-287.

DE FELICE, Renzo (1962), “Opinione pubblica, propaganda e giornalismo politico nel triennio 1796-1799”, in Id. (ed.), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, pp. IX-LVI.

DE MAURO, Tullio (1970), *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari, Laterza.

³⁶ Per l’inquadramento del fenomeno quale categoria storico-politica, è fondamentale la lettura proposta in Cantoni (2006). In particolare, è importante sottolineare come le insorgenze non costituiscano delle insurrezioni contro una dominazione straniera, ma sono delle ribellioni indirizzate contro un potere politico “nuovo”, percepito come estraneo al sentire e ai modi di vita del popolo, nonché rivolto al radicale mutamento di tradizioni civili e religiose. Una dettagliata discussione sulla storiografia relativa alle insorgenze italiane in Petrucci (2011).

FRANCESCHI, Temistocle (1999), “L’Atlante paremiologico italiano e la geoparemiologia”, in Salvatore Claudio Trovato (ed.), *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Roma, Il calamo, pp. 1-22.

HAZARD, Paul (1995), *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, a cura di Pier Antonio Borgheggiani, Roma, Bulzoni [ed. orig., Paris, 1910].

LESO, Erasmo (1991), *Lingua e Rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

MADONIA, Francesco Paolo Alexandre (2005), *Le lingue di Francia*, Roma, Carocci.

MARINI, Quinto (1998), “La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento. Niccolò Tommaseo”, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VII, *Il primo Ottocento*, Roma, Salerno editrice, pp. 831-949.

MONTANILE, Milena (1994), *Parole e rivoluzione. Note su lessico e vocabolario nel triennio giacobino italiano*, Salerno, Elea Press.

MORTILLARO (marchese di Villarena), Vincenzo (1876), *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, terza edizione corretta ed accresciuta, Palermo, Stabilimento tipografico Lao.

PAPPALARDO, Salvatore (1967), “Il proverbio nei “Malavoglia” del Verga”, in *Lares*, XXXIII, pp. 139-153.

PERRONE, Carlachiara (2005), “Le letterature dialettali nel Settecento. Giovanni Meli”, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VI, *Il Settecento*, Roma, Salerno editrice, pp. 757-819.

PETRUCCI, Sandro (2011), “Le insorgenze: linee interpretative”, in Francesco Pappalardo e Oscar Sanguinetti, *1861-2011. A contocinquant’anni dall’Unità d’Italia. Quale identità?*, Siena, Cantagalli, pp. 37-69.

NAVARRA MASI, Tecla (1919), *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, prefazione di Giovanni Gentile, Noto, Libreria editrice “La verità”.

RENZI, Lorenzo (1981), *La politica linguistica della Rivoluzione francese*, Napoli, Liguori.

RUFFINO, Giovanni, ed. (2016), *Giovanni Meli 200 anni dopo. Poesia, Scienza, Luoghi, Tradizione*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

SALOMONE MARINO, Salvatore (1892), “La rivoluzione francese del 1789 nei canti del popolo siciliano”, in *Archivio Storico Siciliano*, nuova serie XVII, pp. 151-172.

TATTI, Mariasilvia (2011), *Il Risorgimento dei letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

VECCHIO, Sebastiano (1982), *Il circuito semiotico e la politica. Linguaggio, nazione e popolo nella Rivoluzione francese*, Acireale, Galatea.

VINCIGUERRA, Antonio (2016), *Alle origini della lessicografia politica in Italia*, Firenze, Franco Cesati Editore.

Nota biografica

Ferdinando Raffaele insegna Filologia e linguistica romanza presso l'Università Kore di Enna, disciplina per la quale ha conseguito l'abilitazione scientifica nazionale come docente di prima fascia nel 2021. È anche dottore di ricerca in Scienze politiche, storiche e filosofico-simboliche, nonché abilitato quale docente di seconda fascia in Linguistica e filologia italiana. Le sue pubblicazioni riguardano l'ecdotica, la letteratura in volgare siciliano, la letteratura oitanica (con riferimento alle *chansons de geste*, ai romanzi di Chrétien de Troyes, al *Voyage de Saint Brendan*), il *De Aetna* di Pietro Bembo, la rappresentazione letteraria delle idee politiche. In ambito paremiologico, si è occupato della fraseologia e dei proverbi nel Purismo.